

LUCIANO BIANCIARDI



Bianciardi a Milano

lia ed in Europa. Altra tendenza subalterna si intuisce, attualmente più latente che realmente sviluppata, ed è quel fenomeno europeo, tipicamente tardo-capitalistico e susseguente alla tremenda sconfitta delle ipotesi di uscita a sinistra del capitalismo, che posso riassumere con il leghismo. Cioè una ripresa in chiave tutta corporativa, reazionaria, nostalgica di due ambienti devastati dall'espansione mondiale dell'industria capitalistica nel nostro secolo: la comunità e la natura. Si tratta di un nemico particolarmente insidioso per i nostri giorni e per Grosseto, perchè agita problemi reali per comprometterli in soluzioni scellerate. Dico per Grosseto perchè la sua condizione materiale di riserva verde, che in decenni precedenti era un limite, oggi è un patrimonio (naturale, culturale, politico) di portata nazionale.

Una Fondazione?

Ritorna dunque d'attualità chiedersi il senso del lavoro culturale a Grosseto, non per trovare qui, allo stato nativo, le energie nazionali, ma per cogliere e fare di Grosseto la sua "particolarità", cioè il suo essere parte delle dinamiche nazionali e mondiali. Essere parte vuol dire rompere il velo protettivo e tutto ideologico del pensarsi isola, dove solo può fiorire l'orgoglio della meschineria. Vuol dire avere il coraggio di confrontarsi con le dimensioni mondiali, vuol dire lavorare sui tempi lunghi per costruire istituzioni culturali che un tessuto sociale ormai cresciuto richiede e rende possibile. Vuol dire partecipare alla ricerca di quel centro che appare scomparso ma che non per questo ha cessato di produrre i suoi effetti marginalizzanti e distruttivi, oggi presentatisi con la faccia dell'emulsione piuttosto che della sedimentazione. La proposta agli Enti Locali di lavorare, al di là del Convegno, alla costruzione di una fondazione bianciardiana è un particolare obiettivo di questo discorso più ampio.

Verso l'anno bianciardiano

NON PERDIAMO L'OCCASIONE

Il Novantuno, dunque, sarà un anno "bianciardiano". Nel ventennale della morte si annunciano molti convegni e studi sullo scrittore grossetano e nei programmi di chi li promuove c'è il proposito dichiarato di ridiscutere Bianciardi scrittore e di far discutere anche sul suo tempo e il suo modo di vedere l'Italia e Grosseto. Certamente questo è un bene perchè servirà a conoscere meglio Luciano Bianciardi, ma è anche l'occasione, per capire cosa sia e come è nata la Grosseto che vediamo oggi. A questo secondo scopo è molto più utile riflettere su Bianciardi e la sua generazione che non sulle bolle papali e i documenti di una improbabile storia medioevale o rinascimentale o sei-settecentesca di una città che non c'era.

Purtroppo, invece, accanto ai molti indagatori e studiosi delle origini remote di una città inesistente, pochi riflettono sul tempo recentissimo in cui la città è nata ed ha assunto la fisionomia attuale. Bianciardi resta uno dei pochi testimoni lucidi e critici di quel tempo. Grosseto infatti, è una città "giovane", con scarse radici nella storia, cresce e diventa città nei decenni in cui Bianciardi nasce e si forma. Sarebbe più esatto dire che alle spalle di Grosseto c'è molta storia di guarnigioni, di avamposti, di diocesi e di guadi, ma che le dimensioni e la forma della città attuale prendono consistenza solo quando, nei decenni centrali del secolo, migrano al centro della Maremma i contadini della collina o delle valli interne, i minatori, i braccianti.

Nel diventare cittadini i minatori perdono la loro identità di minatori, i contadini di contadini, e ancora di più i loro figli fino a dar vita a questa città di oggi senza grandi aggregati sociali egemoni, con un tessuto produttivo molecolare fatto di tante piccole unità, con una cultura ancora radicata nella campagna e nella terra. Se si risale nella storia familiare di ogni grossetano si troverà dopo una o due generazioni, un contadino, un podere, una stalla e uno dei

tanti paesi della media collina o della montagna, senza che si sia ancora sedimentata una vera identità metropolitana.

Ma i decenni cruciali della immigrazione (Grosseto raddoppia i suoi abitanti tra gli anni quaranta e gli anni ottanta) sono i meno analizzati e i meno riflettuti.

Ancora oggi lo sguardo più lucido che sia stato gettato su quel momento cru-

Non c'è più stata, da allora, un' uguale passione, capacità e volontà di capire quello che sta succedendo.

C'è un tratto della descrizione bianciardiana della realtà di quegli anni che dà la misura della penetrazione della vista dell'osservatore: nel fare il ritratto ironico e solo apparentemente caricaturale del "lavoro culturale" e del "lavoro politico" c'è l'ironia-autoironia che la sinistra italiana, e soprattutto il PCI, solo



Demolizione del "Palazzo Cosimini"

ciale con la crisi della economia e della cultura mineraria, con la riforma agraria, con la fine dei grandi lavori di bonifica e sistemazione del territorio, con la necessità di dare una cultura ad un aggregato informe è quello di Bianciardi e di Cassola, dei loro saggi e dei loro romanzi.

molto più tardi sarà capace di esercitare su se stessa: un "Cuore" ante litteram acuto e fresco che mette a nudo il ritualismo di un modo di fare che non è ancora morto.

Ben venga dunque l'anno bianciardiano se è l'occasione per buttare qualche sasso nello stagno.

SCHEDA

LUCIANO BIANCIARDI

Nasce a Grosseto nel 1922.

Nel 1947 si laurea a Pisa con una tesi su John Dewey. Per due anni insegna al Liceo Classico di Grosseto, poi lavora come bibliotecario alla "Chelliana". In questi anni cura la rubrica "Incontri provinciali" su "La Gazzetta" di Livorno. Nel 1955 si trasferisce a Milano, dove svolge attività di traduttore e consulente editoriale. Collabora con "Il Giorno" e ha una sua rubrica su "ABC". Fino al 1956 collabora a "Il Contemporaneo" (diretto da Carlo Salinari). Si afferma come uno dei migliori traduttori dall'inglese (Faulkner, Henry Miller, Huxley, Barth, etc.). Con *La vita agra* (1962) ottiene un grande successo di pubblico e di critica, ma si trova coin-

volto in una serie di vicende giudiziarie (la querela per diffamazione di Otello Tacconi prima e poi quella di una casa editrice) che lo amareggiano profondamente. Nel 1969 vince il Premio "D'Annunzio" con *Aprire il fuoco*. Muore nel 1971 a Milano.

OPERE

Difficile elencare succintamente la produzione bianciardiana, che va dalle collaborazioni con quotidiani e periodici di vario genere ad una gran numero di traduzioni, passando attraverso la pubblicazione di racconti e libri e la elaborazione di sceneggiature cinematografiche. Ci limitiamo, qui, ad indicare i libri scritti da Bianciardi e alcune opere su Bianciardi, dove è possibile trovare indicazioni ben più precise e approfondite. 1956 - *I minatori della Maremma*, insieme a Carlo Cassola 1957 - *Il lavoro culturale* (edizione

ampliata nel 1964) 1960 - *L'integrazione e Da Quarto a Torino. Breve storia della spedizione del Mille* 1962 - *La vita agra* 1964 - *La battaglia soda* 1969 - *Aprire il fuoco* 1972 - Vengono pubblicati *Daghela avanti un passo* e *Giorni nostri* (in collaborazione con D. Manzella) il film "Il merlo maschio", di Pasquale Festa Campanile è tratto da un racconto di Bianciardi (che collaborò alla sceneggiatura), *Il complesso di Lotth*.

TESTI SU BIANCIARDI

- M.C. ANGELINI, *Luciano Bianciardi*, Firenze 1980
- *Bianciardi com'era (Lettere di L.B. ad un amico grossetano)*, a cura di M. Terrosi, Grosseto 1974
- M. JATOSTI, *Tutto d'un fiato*, Roma 1977